

SESSANTAQUATTROMILA E OTTOCENTO

Qualcuno chiuse il coperchio e fu il buio.

Dall'esterno, si udiva ancora il brusio di diverse persone e una certa eco di passi che andava morendo in lontananza. Qualche tonfo vicino. Stoffe ripiegate. Cigolii. Altri scossoni. Il grosso era fatto. Aspettò che cessasse anche il suono sordo di due grosse pietre, l'una sull'altra, per ultimo, e poi il silenzio.

Martino allungò il braccio lungo il corpo saggiando la presenza del piede di porco, assicurato sotto il saio. Era lì. Bene. Slacciò il cordone che lo cingeva in vita e tirò verso l'alto la stoffa grezza, scoprendo la camicia che aveva sotto. Ne strappò un pezzo sufficientemente ampio e vi avvolse la carne guasta che aveva nascosto tra le vesti. Sigillò il fagotto con la corda e lo spinse verso i piedi. Posò le mani sul petto e iniziò la sua conta.

Uno. Due. Tre.

Non si era sbagliato. Dentro una cassa da morto manca il senso del tempo. L'unico modo per percepire lo scorrere delle ore è contarne i secondi. Sessantaquattromila e ottocento. Questa era la cifra da raggiungere. L'avevano infilato nella bara alle cinque di mattina e, visto che un'oretta per la funzione c'era voluta, gli restavano diciotto ore perché arrivasse la mezzanotte. Frate Tiberio, il priore, e frate Giordano, l'inquisitore, non avrebbero lasciato la cripta prima della mezzanotte. Non era mai successo, nemmeno per la morte di frate Goffredo, quando, durante la veglia, il terremoto tirò giù il transetto nord, la scorsa quaresima. Trecentoventisette. Trecentoventotto. Sessantaquattromila e ottocento. Non un secondo di meno. Se l'avessero scoperto

avrebbe potuto recitare una morte apparente, ma c'era il piede di porco, l'involto con la carne putrida. Avrebbero indagato sulla polvere di marmo con cui si era cosperso il volto e il resto del corpo. Per un ladro di reliquie, c'era l'accusa d'eresia e il rogo. Arso vivo: la morte peggiore.

Cinquecentonovantatre. Cinquecentonovantaquattro.

La Scozia. Lì avrebbe venduto l'ampolla col frammento della pelle di San Benedetto e poi via, verso l'oriente: Bisanzio, l'India, l'impero della Cina e l'inizio della sua nuova vita di ricco mercante. Quanto è distante la Cina? Quanti passi? Quanti giri di ruota?

Seicentonovantatre. Seicentonovantaquattro. Quanti giorni? Quante ore?

Seicentonovantasette.

Chiuso il coperchio della bara, il tempo perde la sua efficacia. Dicono che smetta di girare. I morti si decompongono fino ad essere polvere, ma non è il tempo ad operare su di loro. È la morte. È come un rosario: pietruzza dopo pietruzza e, a dividere l'ultima dalla prima, soltanto un crocefisso, un coperchio, a separare la vita dalla non vita.

Mille e sette. Mille e otto. Mille e nove.

Chiara. La porterò con me. Avremo dei figli che mi aiuteranno a caricare le merci, a guidare la carovana, quando sarò vecchio. A loro lascerò tutto, quando sarò morto. I denari servono ai vivi. C'è già fin troppo poco spazio in una cassa come questa. Mi costruirò una cappella in qualche posto sperduto, senza frati a recitare preghiere, con una cripta luminosa, tante finestre e colonne ricoperte di tessere d'oro.

Mille e ottocentoventitre.

Strappò un altro lembo della camicia, più grande stavolta. Recuperò il fagotto rancido dal fondo della cassa, slacciò la corda e lo avvolse, ancora, con la stoffa nuova. Legò stretto l'involto e lo ricacciò dov'era. Il tanfo cresceva con il passare del tempo, come la nausea che gli afferrava le viscere. Il

silenzio era scandito dal suo respiro e dal fruscio del saio che seguiva il movimento del petto. Sotto la schiena, il legno, schiacciava le sue carni e il torpore saliva dalle caviglie come l'acqua in una spugna.

Cinquemilatrecentododici.

Il cielo. Quanti coperchi ci sono tra i miei occhi e il cielo? Quello della cassa è il primo. Quello della volta della cripta, il secondo. Quello della capriata del coro, il terzo. Soltanto tre. Un numero piccolissimo. Tre, come il Padre, il figlio e lo Spirito Santo. No. C'è anche la pietra tombale. Quattro, come i quattro elementi. Il fuoco, sotto. La terra, l'acqua e l'aria, sopra. I quattro cavalieri dell'apocalisse. Quattro per dieci quaranta, come i giorni di Cristo nel deserto. Quattro per cinque venti, come la mia età. Quattro per uno quattro. Dov'ero rimasto? Cinque. Cinquemilaquattrocento e uno.

Potrei contare qualche secondo in più, ma non uno di meno.

Uno come il primo elemento, quello di sotto: Il fuoco.

Cinquemilacinquecento e otto.

Per mesi interi, Martino, aveva spiato Chiara, la contadina. Portava le patate al monastero, Chiara. Due sacchi ogni tre giorni. Frate Tiberio, alle sei di mattina in punto, dopo le laudi, attraversava il cortile, fino al portone di quercia. Apriva lentamente il battente, con gli occhi bassi, e lasciava entrare la ragazza, con il mulo che tirava il carretto. L'accompagnava fino alla dispensa, mentre gli altri monaci riordinavano le celle, il refettorio e la cattedrale. Si accendevano i ceri e le lanterne. Si tirava su l'acqua dal pozzo. Si ricostruiva il transetto nord. Era lì che Martino impastava la calce, in cima alle impalcature di legno. Impastava e riposizionava le pietre. Da quel punto si poteva vedere il cortile e il portone, le campagne circostanti, la valle, fino alle montagne di roccia rosata, all'alba.

Undicimila e quarantotto.

La vedeva stringere le briglie con la mano piccola e trascinare il mulo per quelle poche decine di metri. Vedeva il chiarore della sua pelle e, una volta, aveva visto il colore azzurro dei suoi occhi.

Undicimilacinquantasette.

La vigilia di Natale, frate Tiberio, era rimasto nella cella, malato di febbre. Tutto il monastero era coperto da una neve dura e gelata, ferma lì da sei giorni e fu semplice convincere i fratelli: ci si congelava i piedi ad arrivare fino al portone. Andò lui ad aprire alla contadina.

Undicimilasettantaquattro.

L'accompagnò alla dispensa. L'aiutò a scaricare i due sacchi. L'afferrò per le braccia e la scaraventò sul mucchio di grano. Lei non reagì. Lasciò fare, sorridendo e abbracciandolo. Chiese soltanto di poter avere uno dei prosciutti appesi alle travi.

Quindicimilasettecento.

Il respiro si faceva difficile. Quanti coperchi, prima del cielo? Gli occhi si facevano secchi, il saio sempre più scomodo. Martino mosse le braccia e, poi, le gambe. Piano, però: avrebbero potuto sentirlo.

Quindicimilasettecentocinque. Devo muovermi. Devo contare anche con il corpo. Devo tenere il ritmo.

Cominciò dalla mano destra: uno. Poi la sinistra: due. Poi il piede sinistro: tre. Poi il piede destro: quattro, come i quattro cavalieri. Ogni numero un movimento. Circolare come un rosario. Circolare come la morte, pensò.

Quindicimilasettecento e nove.

La sua morte ideale era il sonno. Sì, perché è un po' come attraversare un'anticamera prima di trovarsi al cospetto di Dio. È come quando si recitano le preghiere, al mattino, ancora intontiti, prima di lavarsi il volto con l'acqua gelida del pozzo. Infondo, pregando, si continua a dormire e non c'è

nessun trauma a sconvolgerti l'anima. Il rogo è diverso. Dio lo sa.

Sedicimila.

Sepolto vivo. In effetti, lo era, almeno per quelle ore che avrebbe passato nella cassa. Quante ne restavano ancora? Tredici, circa? Sembrava che fossero seguiti almeno tre giorni, da quando, qualcuno, aveva chiuso il coperchio. Ma lui contava i secondi. È impossibile contare i minuti. Non si percepiscono i minuti. I minuti non esistono, come non esistono le ore. Quando si è privi di tutto ci sono soltanto i secondi. Quelli si possono elencare, uno di seguito all'altro, con un certo margine di precisione. Basta non perdere il conto.

Sedicimila e centoventotto.

Sepolto vivo, ma con un piede di porco appoggiato sul legno, di fianco. Un oggetto così semplice: una barra di ferro appiattita alle estremità. Un anello da catena, forgiato per alzare un qualsiasi ponte levatoio e poi separato, raddrizzato, battuto, fino a rivivere in un attrezzo nuovo. Proprio come lui: un frate eretico sepolto vivo, per resuscitare nelle vesti di ricco mercante. Quanti colpi di martello ci vogliono per raddrizzare l'anello di una catena? Diciotto ore per trasformare un frate in un mercante. Mille e ottanta minuti, ma i minuti non esistono.

Diciottomilaquattrocentoventitre.

La febbre di frate Tiberio durò tutto l'inverno. I fratelli pregavano perché guarisse ma, più di una volta, fu in pericolo la sua stessa vita. Martino, invece, era contento. Le laudi, il lavoro sulle pareti del transetto, la mensa, ogni momento della sua permanenza in convento era dedicato al pensiero di Chiara. Lei era bella e dolce, morbida. Ogni tre giorni le andava ad aprire il portone e, nella dispensa, le sfilava le vesti. Poggiava le mani sul suo corpo, nascondeva il volto nel suo seno grande, la possedeva e l'amava. Lei lo lasciava fare,

senza un fiato e senza una parola. Ogni volta, lui, le donava qualcosa: un pollo, della carne secca, uno zampone o del lardo. Sorrideva sempre, lei, come se il demonio non la potesse raggiungere in quel luogo, in compagnia di quel frate santo e generoso. Questo pensava Martino.

Fratese Tiberio guarì in primavera e tutto tornò come prima. La ricostruzione del transetto nord non era a buon punto: soltanto la metà delle pareti. Verso l'arco di trionfo, dalla parte della navata, spuntavano i monconi dei pilastri e la capriata della copertura era ancora un ammasso di legname accatastato al suolo. Martino fu assegnato alla ricostruzione della zona est. Da lì, la vista del cortile era chiusa dalla massa di pietra della parete ovest. Così, Martino, progettò la sua ribellione.

Sapeva che l'inquisizione sorvegliava la cripta, di giorno, e i dormitori, di notte. Una domenica, verso sera, si allontanò dal coro, durante le preghiere, e corse fino alla dispensa, dove raccolse alcuni pezzi di carne avariata dal tino dei rifiuti. Poi si diresse al cantiere del transetto, dove si cosparsa con la polvere di marmo. Si distese ai piedi della parete est e attese. Lo trovarono la mattina seguente.

Come previsto, i frati agirono sbrigativi. La puzza della carne ed il pallore fecero il resto. Altri cinque fratelli, in poco più di tre mesi, avevano trovato la morte precipitando dalle impalcature del transetto. Nel giro di un'ora era nella cassa.

Il conto. A che numero ero? sessantamila...

Ho dormito. Passa poca aria dalle fessure. Martino allungò la mano, a fatica, verso il piede di porco e l'afferrò. A che numero ero? Alla fine. Sessantaquattromila e ottocento.

Infilò l'estremità del ferro tra il coperchio e il lato della cassa e tirò verso il basso. Il legno cedette senza sforzo, come marcio. Spinse in alto, con le braccia intorpidite e frantumò, sbriciolò. Hanno usato assi fradice. Distrusse anche le fiancate della bara, a calci, senza curarsi del rumore. Cacciò la punta

dell'attrezzo tra la pietra e il marmo che chiudeva il loculo. La lastra si mosse. Poggiò la schiena sul fondo, mettendosi di traverso e, con i piedi, spinse verso l'esterno. La lastra cadde sul pavimento della cripta spezzandosi a metà, con uno schianto. Nel buio, scese dalla nicchia. La sala era vuota. La mezzanotte era passata.

Si avvicinò al piccolo altare dove era chiusa la reliquia. Cercò, al tatto, lo sportello metallico. Lo aprì forzandolo col piede di porco ed infilò le mani dentro. Era lì. Prese l'ampolla e l'avvolse con il saio. Velocemente, rasentando la parete, si diresse verso le scale che portavano sopra, al coro, nella cattedrale. Le salì fino in cima. Si appiattì contro il pilastro dell'arco di trionfo, quello grande, per accertarsi che non ci fosse nessuno nella navata. Si sporse e strinse gli occhi per vedere meglio. Dalle alte finestre penetrava la luce della luna. Nessuno. Fece tre passi e udì un rumore, dall'altra parte della navata. Improvvisamente ci fu un'esplosione di luce che gli ferì le pupille. Tutta la cattedrale emanava bagliori, come se ogni pietra brillasse di luce propria. Pensò al rogo e a Dio e poi vide. Alto, diverso, intero. Il transetto nord. Era coperto da una volta di pietra e aperture a ogiva ne traforavano le pareti che parevano troppo fragili per quel peso. Gli archi della volta scendevano giù, fino a terra, addossati ai pilastri, come fasci di nervi, come rami altissimi. Ogni spazio era riempito con pitture di santi e demoni, a colori forti e già scrostati. Mostri pietrificati lo scrutavano, sporgendosi dalle modanature e puntando le corna, digrignando i denti, agitando gli artigli e le ali da diavoli. Più su, un cielo dipinto d'azzurro oltremare e stelle.

Sentì dei passi, proprio dietro di lui che restava ghiacciato, di fronte a quello che sessantaquattromila e ottocento secondi prima non esisteva. Si girò e la vide.

Somigliava molto a Chiara, ma non era lei. Indossava una corta gonna, sopra il ginocchio, color rosso acceso. Una

casacca stretta, di filato, bianca, come la neve. Le gambe erano nude, anche se un riflesso sulla pelle lasciava intuire un velo. Dal collo le pendeva un laccio, blu acceso, con un gioiello grande, non d'oro. Forse peltro.

Lei afferrò il ciondolo, che si aprì illuminandosi. Poi mosse le dita all'interno di quello che, ora, pareva più un piccolo cofanetto fosforescente. Ne uscirono alcuni suoni. Lo avvicinò all'orecchio e cominciò a parlare: Pronto? Polizia?